Pace, i giovani tornano in piazza

(Dalla prima pagina)

di scendere in sciopero e di manifestare, ma anche la capacità di essere protagonisti, in prima fila.

Roma ha vissuto una grande giornata di pace. E' cominciata al mattino con il corteo degli studenti. Da piazza Esedra fino a piazza Navona, la piazza di «pace» scelta per il meeting.

«Mille idee contro la guerra» diceva lo striscione che apriva la manifestazione. Al grido ritmato ed ossessivo «Pace sì — guerra no» il fiume di facce giovanissime, quanti quindicenni alla prima «uscita pubblica», ha imboccato via Cavour. Liceo Tasso, Augusto, Virgilio, il collettivo del Goethe, quello del Borromini, un grande striscione con la morte, falce, teschio e manto nero, disegnata accanto alla parola guerra. All'incrocio con via dei Fori Imperiali la folla che fa ala al corteo è numerosissima. «Governo Spadolini Bonn ce lo ha insegnato, neanche un missile va installato» gridano questi giovani dati per spacciati, per persi alla politica. Davanti al Campidoglio sfilano in silenzio, per ricordare il sindaco Luigi Petroselli. Poi un lungo applauso.

A Piazza del Gesù non serve l'intervento di alcun servizio d'ordine. «Muoiono di fame, muoiono di stenti, basta con i soldi agli armamenti», una protesta composta. C'è un gruppo che forma un cerchio, in mezzo un ragazzo ha addosso una camicia nera, le ossa di uno scheletro disegnato sopra, balla una danza macabra. E' la morte.

Sono le 11 e mezza, la testa del corteo entra a piazza Navona, la lunga coda frantumata è ancora a piazza Venezia. «Lagorio, questa non è una supposta» dice un cartello, un missile azzurro e ringhioso disegnato sopra, appeso al collo di una ragazza. In un attimo, la piazza è invasa. Anzi, occupata pacificamente per l'intera giornata. Si siedono, piegano gli striscioni, molti li appoggiano ai lati della grande piazza.

Comincia la grande veglia, che durerà fino a notte. Vengono lette le mozioni che dalle scuole sono partite, quella dell'Augusto, la prima a far nascere l'idea di una grande manifestazione romana, protagonisti gli studenti. Intanto, un gruppo di giovani parte in delegazione per la sede della Rai. Vanno a protestare contro faziosità, omissioni, parzialità delle quali l'azienda si è resa colpevole in queste settimane, in questi giorni, parlando del grande movimento che in difesa della pace è nato nel Paese. Quando tornano raccontano che li ha ricevuti Emilio Rossi, il vicedirettore. Leggono il documento unitario delle organizzazioni sindacali dell' Rai: c'è scritto che è vero, la Rai dà un'informazione distorta sulle manifestazioni per la pace, c'è l'adesione dei lavoratori alla manifestazione che si sta svolgendo e, fin da ora, a quella del 24 ottobre, giornata mondiale. Intanto le adesioni si moltiplicano, arriva anche quella di alcuni esponenti di prestigio della sinistra del Psi. De Martino, Achilli, Querci, Benzoni non sono d'accordo con il loro partito, fanno sapere che si riuniranno prima del 24 per partecipare a quella grande giornata. E la giornata continua. Si prepara il palco, vengono issati striscioni, improvvisati stand. C'è uno striscione grande del Pdup che accanto alla riproduzione di «Guernica» ha la scritta «Per la pace, contro il terrore». Allo spazio della Fgci hanno costruito tante scatolette, «propagandano» i vantaggi dei rifugi antiatomici. Più avanti su un grande cartone bianco una ragazza abbozza un disegno: fiori contro cannoni, semplicemente. E la piazza torna ad essere piena mentre sta facendosi buio. Davanti al palco sono ancora loro, gli studenti giovanissimi, seduti per terra, le gambe incrociate.

Nella piazza risuona da una parte all'altra la Quinta di Beethoven. «Questa è una musica di vita, è bella, certo è musica contro la guerra» dice un ragazzo appoggiato ad un portico. Salgono sul palco gli oratori, poca ritualità, è un contributo, una testimonianza. Crucianelli del Pdup, Rutelli del Pr, Armeni del Movimento federativo democratico. Quando arriva il compagno Gian Carlo Pajetta l'applauso è forte e Pajetta lo spiega. E' perché tutti sanno quanto è antico ed ostinato l'impegno dei comunisti per la pace. Ma questo impegno i comunisti non lo vogliono mantenere privilegio esclusivo, al contrario. Quello contro la guerra dev'essere un movimento unitario e popolare come quello che si è espresso oggi. E ricorda l'orrore dell'ultima guerra, immagina, o tenta di farlo, cosa potrebbe essere una guerra del domani. Cosa sarebbe il mondo se una simile logica prevalesse? Molto può fare l'Europa, dice il compagno Pajetta, può avere un grande ruolo. Basta pensare ai trecentomila che qualche giorno fa hanno detto a Bonn il loro «no» alla catastrofe, basta vedere quanto grande sia stata in Italia la risposta. Proprio l'Europa, infatti, rischia di essere la prima ad essere colpita, la prima a pagare arroganze di super potenze. Ecco, conclude Pajetta, si tratta per i giovani e per tutti, di far sentire la propria voce, fare la propria parte, levare alto un grido di vita.

E la giornata di pace di Roma continua. Ancora adesioni, un rappresentante del Salvador, un pastore olandese, ancora musica, canzoni, brani e testimonianze lette da attori e attrici.

E non è finita qui. Da oggi al 24 le iniziative nelle città d'Italia si moltiplicano, si allargano, un ventaglio di idee e di proposte, tutte con un solo pensiero, la lotta per la pace.

Intervista a Ugo Vetere da ieri sindaco di Roma

(Dalla prima pagina)

Che devo dirti, che sono bravo? Lo stabiliranno i fatti, le circostanze. Io non lo so, logico posso solo rivendicare trentasei anni di militanza comunista. Qualcosina l'ho imparata, sta sicuro.

Ma è vero che per fare il sindaco di Roma bisogna essere grandi uomini politici?

Ci sarebbe da discutere un anno su cosa vuol dire politico e politica. Una cosa è certa, per fare il sindaco si deve avere la testa sulle spalle. Soprattutto questo: la testa sulle spalle e i piedi ben piantati in terra. E poi sapere affrontare tutti i problemi, senza evitarli mai, e senza spaventarsi. Una soluzione c'è sempre, se la vuoi trovare.

La soluzione ci sarà pure, ma le questioni sono tante; e saltano fuori a raffica: la gente chiede, pone problemi, aspetta risposte, forse certe volte senza capire bene che un sindaco, una giunta, non possono fare miracoli. Non si fa quadrare in un batter d'occhio il cerchio dei drammi di Roma.

Non è vero. La gente è molto più matura di quanto non si dica. Capisce bene quel che si può avere e quello che non è possibile. Capisce quando basta chiedere e quando invece c'è da rimboccarsi le maniche e lottare. Non contro, ma fianco a fianco con chi amministra.

I sindaci «controcorrente»

Viene fuori la figura nuova dell'amministratore. E la figura nuova del sindaco. Quella che abbiamo imparato a conoscere in questi anni, da quando le sinistre hanno conquistato il governo delle maggiori città italiane. Valenzi, Novelli, Tognoli. E in primo luogo, senza nessuna retorica, Luigi Petroselli. E' quasi un politico nuovo degli anni 80, che va contro corrente: popolarissimo in un'epoca in cui l'opinione pubblica tende sempre a vedere nel «politico», nell'uomo politico, un proprio nemico.

E' così. Questo è un fenomeno nuovo, e non sarebbe mai potuto avvenire se non fossero mutati in modo radicale, proprio negli ultimi anni, non solo la qualità delle amministrazioni, ma anche il ruolo del Comune e dell'ente locale. Sono state ampliate le sfere d'intervento, aumentati i poteri e i compiti. E si è capito che è proprio questa qui, che è quella dove siamo noi la trincea più avanzata della battaglia durissima per lo sviluppo della democrazia e dei suoi assetti. E' una battaglia ancora apertissima, e la sinistra è impegnata in prima fila.

Comunque non tutto fila liscio neanche nella sinistra, è fuori di dubbio. La polemica tra socialisti e comunisti ha toccato limiti molto alti, sul piano nazionale. E anche qui da noi, nel Lazio, non si può certo dire che dopo la formazione del pentapartito alla Regione i rapporti tra le due forze più grandi della sinistra siano un idillio. Eppure in Campidoglio si è riusciti non solo a trovare un accordo, ma addirittura a rinsaldare una unità robusta della sinistra, sulla base di un progetto avanzato e ambizioso di governo di sinistra della capitale. Quest'accordo, questa unità, quanto tiene?

Siamo in campo aperto. Bisogna sapere quello che si vuole. E noi lo sappiamo benissimo cosa vogliamo, noi comunisti e socialisti romani, e lo sanno le altre forze che con noi collaborano: governare Roma nel modo migliore possibile. Se si capisce questo, che il punto vero è questo, allora non solo io dico che l'unità tiene e tiene a lungo, ma che può essere una carta vincente da giocare sui problemi della regione e anche su un terreno nazionale. E' inutile aggiungere che ciò non può avvenire al prezzo di una rinuncia alla propria identità politica, alla propria storia. Questo no, non si può fare.

Governare Roma nel modo migliore possibile. Lo si è detto tante volte: non basta amministrare il quotidiano, serve un progetto di governo, un disegno nuovo di metropoli moderna. Esiste davvero questo disegno?

E' una grande sfida. E non credo davvero che la si vinca o la si perda sulla carta, a tavolino. Per quanto io ne sappia, nella storia del mondo nessun progetto — il più bello, il più perfetto, il più acuto — nessun disegno ha mai costruito una realtà nuova e stabile prescindendo dai bisogni e dal sentimento del popolo. Attenzione, io non faccio una questione di metodo, è un fatto di sostanza: noi dobbiamo portare alla battaglia per il cambiamento la grande maggioranza del popolo. Io dico che il successo politico più importante di Petroselli è stato questo: ha saputo rendere chiaro a tutti che governare Roma vuol dire portare il Campidoglio alla guida di una forza immensa, alla guida di centinaia di migliaia di romani che combattono, da protagonisti, una grande lotta per cambiare la propria città. Non credo che nessun provvedimento, nessuna legge, nessuna idea possa essere valida se non si basa sulla fiducia e sul consenso della gente.

E allora facciamo un bilancio. Quanto è già cambiata Roma in questi cinque anni e mezzo?

Ti risparmio l'elenco delle cose fatte. Appena qualche titolo: borgate, scuole, tempo libero, igiene, asili nido, anziani, decentramento, cultura. Mi pare che una cosa sia incontestabile: nonostante i tempi assai difficili che attraversiamo, nonostante la crisi, Roma oggi è una città più moderna di 5 anni e mezzo fa, è più vicina all'Europa. Roma è una città dove in definitiva si vive meglio. E il Campidoglio, finalmente, è diventato quella che nei piccoli paesi chiamano la «casa municipale». La gente ha capito queste cose. Non è proprio qui il senso più autentico del voto di giugno?

Cosa c'è nel futuro?

Benissimo. Adesso entriamo nel concreto; e riprendiamo daccapo il discorso: signor Sindaco, cosa c'è nel futuro di questa città? Meglio: cosa c'è nel futuro di questa giunta?

Una lunga battaglia, lo sai. Vuoi una gerarchia di urgenze? Dobbiamo risolvere il problema difficile dell'assetto viario e del trasporto pubblico in una città dove il traffico tende sempre alla pazzia. Dobbiamo pensare a un decongestionamento di Roma, partendo dai problemi del risanamento dell'ambiente. Si deve porre mano ad un piano serio di riforma della rete commerciale, perché Roma è una città dove il commercio è molto importante. Naturalmente dobbiamo prendere di petto il nodo del terziario. Questo è un passaggio decisivo per il riordino della città: pubblica amministrazione, rete commerciale, grandi strutture e infrastrutture di Roma capitale: è un lavoro gigantesco. Esistono già indicazioni, esiste un piano di lavoro e di sviluppo. Certo è un disegno che richiede anni, ma va affrontato con la massima serietà. Non credo che sia una forzatura dire che è su questi problemi qui che si gioca davvero il futuro di Roma. Anche perché è il punto di partenza per affrontare in modo concreto e in termini di respiro tutta la questione dello sbocco dell'imprenditoria e dell'edilizia.

Si arriva al punto dolente della casa. Vetere, come se ne esce dal problema casa?

Il piano di emergenza contro gli sfratti, il risanamento o l'abbattimento di borgate e borghetti sono cose concrete e in buonissima parte già realizzate: lo vedi che noi non stiamo sognando, stiamo lavorando.

Ma il problema resta, ed è drammatico.

Certo, e ci preoccupa molto. Per risolverlo non basta una sola volontà. Bisogna essere almeno in due. Occorre una collaborazione con la Regione. Anzi in tre: anche il governo. Sappiamo bene chi può influire su tutte e tre le volontà *(sono i socialisti, n.d.r.)*, mi auguro che lo faccia nel modo migliore. Io voglio il dialogo, non voglio lo scontro. Io nel dialogo ci credo davvero.

Dal punto debole al punto forte: la cultura, il nicolinismo, l'effimero. Vi hanno accusato però di buttare troppi soldi per l'effimero. Galloni dice: un miliardo per l'Estate romana, uno spreco...

Sai quanto costa un «Leopard», un solo «Leopard»? Costa un miliardo e novanta milioni, IVA esclusa. Abbiamo diritto ad un «Leopard» per la difesa di Roma?

Il pessimismo del cardinale

Difendiamola, va bene, ne vale la pena. Oltretutto i consensi a questa giunta spesso sono di parti insospettabili. Persino il Vaticano, qualche volta, esprime dei giudizi che non sono di critica.

Io ho letto il resoconto fornito dall'«Avvenire» sull'intervento del cardinale vicario Poletti al recente convegno diocesano. Vi ho trovato il riconoscimento che Roma non è certo più povera o peggiore di altre città. Mi ha colpito però il pessimismo, così grande e cupo del cardinale sulla condizione morale della città. Io credo che questa cultura del pessimismo vada combattuta. Partendo dai grandi valori umani, nella autonomia di ruoli tanto diversi, si possono trovare punti fecondi di incontro con la Chiesa. Per esempio considero esemplare lo sforzo di solidarietà compiuto da tutta la città, con la sua amministrazione civica e la sua organizzazione ecclesiale nei giorni duri del terremoto.

La crisi morale, e anche la crisi della politica. Tu credi che sia irreversibile?

Noi lavoriamo per darle uno sbocco, questo è chiaro. Ma poi bisogna intendersi: questa crisi della politica non tocca tutti, e non tocca tutti nello stesso modo. E non tutti danno le stesse risposte. Guarda cosa è avvenuto in queste giornate così dolorose, qui a Roma. Ti pare che la commozione del popolo di fronte alla morte di Petroselli fosse un sintomo di crisi della politica? La verità è che quello che è in crisi è un certo modo di far politica; è quel «grande-piccolo-cabotaggio» che la gente non tollera più.

Resta il dato di una sfiducia diffusa in quello che chiamiamo Palazzo.

Sfiducia, certo, sfiducia. Non nascondiamoci dietro il dito: il punto del confronto politico in questo paese è proprio qui. Non si risolve la questione della sfiducia se non si affrontano con coraggio le condizioni che l'hanno determinata: il quadro politico, il rapporto tra i partiti, un concetto di *Potere* che va spazzato via. Non mi costringere a far la predica: cosa vuole la gente? Pulizia, soprattutto pulizia morale. Siamo sul campo di battaglia anche per questo.

Il 23 sciopero generale

(Dalla prima pagina)

Tutti gli sguardi sono ora puntati sul governo. La Federazione unitaria ha ieri sollecitato la ripresa del confronto sulle questioni ancora aperte quali investimenti, prezzi, tariffe, equo canone e fisco. Una riunione «conclusiva» è stata chiesta da Lama, Carniti e Benvenuto direttamente a Spadolini, nel corso di un colloquio avvenuto ieri sera al termine del ricevimento in onore del presidente del Monzambico. Subito dopo si è appreso che l'incontro a Palazzo Chigi dovrebbe svolgersi tra il 27 e il 29 ottobre. E', comunque, esclusa una mediazione di Spadolini tra le parti sociali (la UIL che aveva lanciato questa idea ieri ha fatto marcia indietro). Al presidente del Consiglio, infatti, i dirigenti sindacali hanno chiesto una iniziativa di chiarificazione tale da favorire la prosecuzione del confronto sul costo del lavoro, ma questa volta su basi serie.

L'obiettivo degli industriali è, però, un altro. Mandelli, leader dei «falchi», l'ha reso esplicito quando ha sostenuto di voler riportare a Spadolini la castagna della scala mobile: «Che se la cuocia lui», ha detto. Anche Merloni ha rievocato ieri i giorni della minaccia di una disdetta dell'accordo sulla contingenza. Mostrandosi scandalizzato per le decisioni di lotta del sindacato, il presidente degli imprenditori privati ha sostenuto che «in un clima del genere saranno sicuramente più difficili la lotta all'inflazione, la salvaguardia dei salari reali e dei livelli di occupazione». Una nota ufficiosa della Confindustria ha poi sostenuto che lo sciopero significa la «fine» del negoziato. «Ma da più di 10 anni — ha commentato Garavini — è stato superato lo sbarramento tra trattativa e lotta. E' un'altra conferma: gli imprenditori sono fuori dalla storia stessa delle relazioni industriali».

In realtà — ha denunciato la segreteria CGIL, CISL, UIL — l'atteggiamento assunto dagli industriali al tavolo di trattativa «non ha nulla a che vedere con una politica antinflazionistica: è un attacco all'insieme dei rapporti contrattuali; un modo per imporre l'arbitrio padronale come regola nei processi di ristrutturazione; una sfida politica ai lavoratori e al movimento sindacale; un tentativo rivolto a sollecitare una involuzione politica del paese in senso reazionario». Di qui la scelta di una prima risposta di lotta.

La scelta confindustriale di ritenere concluso il negoziato non mancherà di acutizzare il dibattito politico. Ieri il responsabile economico della DC, Misasi, si è affrettato ad annacquare le posizioni sostenute da Bianco (il governo intervenga d'imperio sulla scala mobile), limitandosi a chiedere a Spadolini di «prendere l'iniziativa». Il repubblicano Biasini e il socialdemocratico Vizzini (questi ha polemizzato duramente con il capogruppo dc) hanno ipotizzato una mediazione. Condizione prioritaria, ha però osservato il compagno D'Alema, è che la Confindustria cominci «a mettere in discussione complessivamente tutto ciò che concorre all'inflazione», compresi quegli indirizzi economici «di questo e di altri governi che la Confindustria ha appoggiato».

Dopo la rottura del negoziato

(Dalla prima pagina)

ziale. Lo dimostra il fatto che si è spostato continuamente il terreno dello scontro: prima era la produttività e non tanto la scala mobile, poi è tornato in ballo il blocco della contingenza o dei contratti, alla fine tutto e subito. Insomma la rottura era segnata.

Il governo, nella forma, nel metodo, si è mosso in modo corretto. Lo hanno riconosciuto esplicitamente i sindacati: Spadolini ha capito che non si poteva fare del sindacato il capro espiatorio dell'inflazione, che non si poteva metterlo, nella stretta di incontri triangolari, sul banco degli imputati.

Ma oltre alla forma, bisogna poi guardare alla sostanza della politica economica e delle misure concrete. Il proposito iniziale era di predisporre una «manovra economica globale» capace di colpire l'inflazione e di dare impulso alla occupazione e allo sviluppo; così si sarebbe offerta una solida sponda al confronto diretto fra imprenditori e sindacati, i quali ultimi hanno dichiarato a tutte lettere e a più riprese che avrebbero tenuto conto con la massima responsabilità della proposta governativa.

Ma questa, in concreto, è stata tale da agevolare l'esercizio della responsabilità? No davvero.

Il piano triennale, almeno per il primo anno, è fallito. Lo ha ammesso, onestamente e amaramente il suo stesso artefice, il ministro La Malfa; infatti la chiave di volta del piano, la progettazione degli investimenti pubblici «non ha fatto tangibili passi avanti».

E intanto, il ministro del Tesoro Andreatta ha condotto la danza su un terreno esclusivamente recessivo (stretta monetaria, tagli al bilancio socialmente iniqui, trascuratezza di ogni ipotesi che saldi il risparmio al risanamento di sprechi e parassitismi). Due svalutazioni della lira in pochi mesi hanno poi creato nuove pesanti incognite sulla possibilità di ridurre effettivamente una inflazione alimentata peraltro dagli aumenti di prezzi e tariffe.

Il ministro Marcora vuole eliminare perfino quel simulacro di controllo dei prezzi rappresentato dai «listini autogestiti» il cui intento prevalentemente propagandistico era del resto chiaro fin dall'inizio. Le cifre scritte del fondo antinflazione si assottigliano sempre più; le promesse fiscali di Formica seguono itinerari tortuosi e vengono rispettate solo assai parzialmente; ecc. ecc. Intanto il morso dei licenziamenti comincia a lasciare segni dolorosi.

Si sperava davvero che, così facendo, si potesse avere un confronto fra industriali e sindacati positivo, produttivo per il Paese? Se qualcuno lo ha pensato è colpevole quanto meno di imperdonabile superficialità.

E adesso che succede? Tutto torna al tavolo di Spadolini nel modo peggiore. In primo luogo perché, vista la condotta seguita fin qui, nella Confindustria saranno molti a sperare che, nel rapporto triangolare, si giochi in due contro uno, con il sindacato messo in stato di accusa.

In secondo luogo perché dentro la maggioranza, tireranno fuori le unghie quelle forze che non hanno perdonato a Spadolini la correttezza formale, di non aver cioè fatto subito quello che gli chiederanno adesso. Il settimanale economico *Il Mondo* nel suo ultimo numero titola significativamente «la DC presenta il conto». Gerardo Bianco, il presidente dei deputati DC insiste per un blocco d'autorità della scala mobile e il sottosegretario al Tesoro Gioia vuole più pesanti tagli alle spese sociali; e Piccoli dopo l'ultima svalutazione della lira apre un vero e proprio contenzioso con Palazzo Chigi. Sul tavolo di Spadolini non c'è dunque solo l'intrico di problemi già di per sé difficili, c'è il peso delle decisioni sbagliate già assunte, e c'è la minaccia della lotta per la supremazia all'interno della maggioranza, condotta da molti pensando già alla fine del governo e alla conta elettorale.

Nessuno si meravigli, dunque, se i sindacati escludono l'apertura di una «megavertenza» triangolare della quale non è chiaro il contenuto e che finirebbe per essere un espediente: o per scaricare tutto sul sindacato stesso o per consentire al padronato di sottrarsi alle proprie responsabilità e di trovare presso un governo compiacente adattamenti che causerebbero al Paese e alla lira ulteriori guai e rinvierebbero una volta di più ogni seria iniziativa riformatrice e risanatrice.

Il governo, per parte sua, se vuole davvero offrire una «sponda» alla ripresa e all'esito positivo del confronto, cominci col mostrare la capacità di correggere le misure economiche adottate. Il tempo stringe. La prossima settimana ci sarà un altro incontro tra sindacati e governo. La mossa che ci si attende non è certo una mediazione che sarebbe allo stato dei fatti impossibile, ma un segnale politico, un cambiamento di rotta che possa offrire un nuovo terreno al confronto. Ma sarà capace di lanciarlo una coalizione come questa?

Nobel per la letteratura a Canetti

(Dalla prima pagina)

saggio ciclopico cui Canetti ha lavorato poco meno di vent'anni, e in cui si profilano i temi centrali della sua riflessione antropologica: il potere come «brama di sopravvivere a grandi quantitativi di uomini» e la polverizzazione delle masse; Die Stimmen von Marrakesch *(ancora non tradotto);* L'altro processo. Le lettere di Kafka a Felice; Potere e sopravvivenza, *una raccolta di saggi brevi, su Karl Kraus, Confucio, l'ultimo Tolstoj, i deliri architettonici di Hitler, il diario di un medico superstite della incommensurabile strage di Hiroshima: saggi che riprendono con concisione straordinaria la tematica rigorosamente ossessiva di* Massa e potere. *Infine, edito nel '77 e tradotto in Italia l'anno scorso,* Die gerettete Zunge, Geschichte einer Jugend (La lingua salvata, Storia di una giovinezza), *dove Canetti svolge la cronistoria dei suoi primi sedici anni di vita, e — dopo avere spaziato per le immense pianure del sapere umano e dell'umana ignoranza — sillaba quella verità suprema e sommessa che solo nell'esercizio del raccontarsi egli riesce ormai a intravedere.*

La vastità dell'orizzonte culturale di Elias Canetti (dalla letteratura all'antropologia, dai libri sacri alle più disparate zoologie, dall'antichità alla politica, alla scienza, dalla psicoanalisi ai viaggi, dalla sociologia ai sogni...) e la singolare qualità della sua scrittura che miscela di continuo la più alta e severa prosa saggistica con l'ironica lapidarietà dell'aforisma e con le più sorprendenti e tenere tentazioni narrative, non consentono — tanto meno in questa sede — di costringere la sua opera in una definizione storico-critica globale, né tanto meno di mortificarla in un giudizio di gusto. Più dimessamente, limitiamoci a sorprendere una sua confessione, in qualche modo riassuntiva, copiando un suo capoverso: «Ho passato la parte migliore della mia esistenza a mettere a nudo le debolezze dell'uomo, quale esso ci appare nelle civiltà storiche. Ho analizzato il potere e lo ho scomposto nei suoi elementi con spietata lucidità... Ben poco del male che si può dire dell'uomo e dell'umanità, io non l'ho detto. E tuttavia l'orgoglio che provo per essa è ancora così grande, che solo una cosa io odio veramente: il suo nemico, la morte».

E concludiamo questo precipitoso escorso con un periodo che affiora improvviso, ma non isolato, dalla sua lucida disperazione biblica («La bibbia — ha scritto — è commisurata alla sventura del mondo») con la durezza di una speranza irremovibile: «Di tutte le religioni dell'uomo, la guerra è la più tenace: ma anch'essa può dissolversi».

Chissà se la assegnazione del Nobel '81 per la letteratura è «giusta». Chissà se Elias Canetti è «il cerchio» o «la botte». La motivazione del premio è perentoria: parla di «ampie vedute, ricchezza di idee e potenza artistica». Ma, a quanto si sa, i giudici si sono divisi fino all'ultimo. Resta incontestabile, il fatto che Elias Canetti è uno dei rarissimi scrittori contemporanei abitato dalla grandezza. Una grandezza che, uomini, ci riguarda tutti. Uno per uno.

Treni ancora fermi (fino alle 21)

(Dalla prima pagina)

disagi — ha detto il compagno Lucio Libertini, responsabile della sezione trasporti del PCI — «ricade interamente sul governo» che ha «rifiutato persino di aprire il negoziato contrattuale» e proprio con i ferrovieri «sfodera il pugno di ferro».

«Non si può dimenticare — aggiunge Libertini — che nel '79 i ferrovieri concordarono un contratto-ponte di un solo anno e mezzo di validità in attesa della riforma delle ferrovie; che questa riforma non è ancora venuta per l'ostruzionismo parlamentare della maggioranza; che, ancora, i ferrovieri hanno rinunciato a riscuotere subito le anzianità pregresse rinviandole al nuovo contratto anche sulla base di improbabili promesse dei ministri che, infine, questa categoria sopporta i disagi che derivano dallo stato precario del sistema ferroviario e dalla sua arretrata organizzazione del lavoro». E quando come ha fatto il governo Spadolini e in particolare Andreatta, si oppone «un no secco alla trattativa sul nuovo contratto» si provoca, inevitabilmente, «una giusta e necessaria reazione dei lavoratori».

I ferrovieri sono una categoria — rileva Libertini — che «svolge un lavoro prezioso», che lo fa nelle «più difficili condizioni» e che già altre volte «è stata sacrificata a politiche di contenimento salariale». I comunisti — continua la dichiarazione — esortano il governo «a recedere dal suo atteggiamento, ad aprire un serio e costruttivo negoziato».

I comunisti — continua la dichiarazione — sono «in ogni caso schierati a sostegno della lotta del sindacato unitario» e si augurano che non vi siano «iniziative dispersive» degli autonomi mentre ai viaggiatori e agli utenti in generale chiedono di «capire le ragioni di ciò che avviene e di offrire solidarietà ai diritti dei ferrovieri» perché solo «l'unità dei lavoratori piegherà il governo alla trattativa e ridurrà di conseguenza per tutti gli inconvenienti che si sono determinati».

Mentre ai ferrovieri si rifiuta persino l'avvio della trattativa per il nuovo contratto (quello vecchio è scaduto da 10 mesi) ci si appresta, da parte del governo, a varare un nuovo aumento delle tariffe ferroviarie. Sarà, quasi sicuramente, del 10 per cento sia per le persone che per le merci. In un primo momento sembrava che il ministro Balzamo fosse intenzionato a far slittare di qualche tempo il provvedimento. Ieri si è affermato autorevolmente — con una dichiarazione del direttore generale delle FS — che il rincaro andrà in vigore dal 1. dicembre.

Sempre nel settore dei trasporti difficoltà, in questi giorni, si registrano nel comparto marittimo. La lotta degli ufficiali e del personale amministrativo delle società della Finmare per il nuovo contratto è entrata in una nuova fase, con scioperi articolati per 72 ore.

Richiamato da Roma il rappresentante OLP

L'OLP ha richiamato a Beirut il proprio rappresentante in Italia, Nemer Hammad, in seguito all'assassinio del dirigente palestinese Majed Abu Sharar, avvenuto il 9 ottobre all'hotel Flora.

Un comunicato del dipartimento politico dell'OLP, al quale sono affidate le relazioni con l'estero, dice testualmente: «Nemer Hammad è stato richiamato da Roma e non tornerà in Italia finchè non saranno chiarite tutte le circostanze dell'orrendo crimine contro Majed Abu Sharar».

Eccezionale dai Concessionari Ford

PREZZO FERMO!

Prezzo fermo su tutte le vetture e Transit disponibili presso i Concessionari Ford. Inoltre puoi avere Fiesta, Escort, Taunus, Capri, Granada e Transit con speciali e vantaggiose facilitazioni.

Solo fino al 31 ottobre!

Ford